

Francesca Santucci

BREVE INCONTRO



(AA. VV., "Racconti estivi", **Historica Edizioni** 2026)

Il caldo distorce la realtà, il tempo sembra dilatarsi, perciò l'estate ha la capacità magica di farci sentire come se vivessimo fuori dal tempo, e una settimana può sembrare un anno. Accadde anche a lei: tre giorni di quell'estate si dilatarono e quel breve incontro parve una vita intera.

Agosto moriva, come una nave che si allontana dalla costa portando con sé il ricordo del chiasso della riva, come un falò che ha consumato tutta la sua legna lasciando solo un velo di cenere tiepida sull'orizzonte, sbiadendo come un ricordo scritto sulla sabbia, che l'alta marea del tempo sta per cancellare per

sempre. Moriva nel pallore del sole mentre il coro delle cicale ammutoliva, e ogni tramonto era un rintocco di campana che annunciava l'esilio della luce, con la pelle ancora calda di mare. Spogliandosi della sua corona di spighe, lasciava il trono a un autunno che avanzava a piedi nudi tra i filari.

Agosto moriva e settembre avanzava, col passo leggero di chi entra in una stanza dove tutti dormono, socchiudendo le imposte per lasciar fuori il rumore del mondo; come un respiro profondo dopo la corsa, non distruggendo l'estate, ma rimescolandone i colori con mani sapienti come un pittore meticoloso, trasformando il verde prepotente della vegetazione in un quieto oro; come una marea fredda che risale la spiaggia, cancellando con pazienza le orme di chi credeva che l'estate non sarebbe finita mai.

La località che aveva scelto per rilassarsi in quegli ultimi giorni d'agosto era un paesino sperduto, la spiaggia una caletta nascosta, fra mare turchese e natura selvaggia, gli unici suoni ad abitarla erano il rumore 'bianco' delle onde e le grida dei gabbiani; gli unici odori il profumo del mare e l'odore pungente e resinoso dei cespugli di ginepro.

Il sole era ancora caldo, ma la malinconia estiva cominciava a farsi sentire, perché la luce che iniziava a calare un minuto prima ogni giorno ricordava l'arrivo dell'autunno, e recava in sé la consapevolezza che la bellezza di un istante è legata proprio alla sua fine imminente.

Era arrivata lì da sola. Così intima le era parsa la spiaggetta di sabbia bianchissima, quasi accecante, stretta tra dune modellate dal vento e un mare di un blu così profondo da sembrare inchiostro. Il mondo sembrava compreso tutto lì, in quel nastro di polvere bianca che non conosceva strade, sabbia che non era terra, ma il resto di un naufragio millenario, dove ogni granello, lavato dal sale, sembrava vibrare di una luce propria, di un riverbero che confondeva cielo e terra.

Il mare, poi, non era acqua, ma un muscolo azzurro vivo e palpitante, che si contraeva ritmicamente contro la riva. Arrivava con un sospiro lungo, una schiuma densa come latte, per andare a morire sulla sabbia lasciando dietro di sé una scia di umidità scura, una ferita che il calore rimarginava in pochi istanti. Ma quella tregua era solo apparente. Sotto la pelle lucida delle onde, il gigante tratteneva il fiato, accumulando nelle correnti la forza di un millennio. Non c'era stasi in quella distesa, solo una pazienza liquida che scavava il silenzio.

Lontano, dove il blu si faceva più denso e dimenticava il nome della terra, la superficie si increspava in brividi d'argento, come se il cielo vi specchiasse i propri segreti prima di affogarli. Il mare non bagnava la riva, la corteggiava con la ferocia di un amante che non sa arrendersi, offrendo a ogni risacca il sacrificio di conchiglie frantumate e memorie saline, in un eterno ritorno che sapeva di principio e di fine.

In quel luogo solitario lui e lei si trovarono, due figure sulla stessa riva.

Lui osservava l'orizzonte come se cercasse un confine che non esisteva; lei camminava dove l'onda muore, lasciando impronte che l'acqua cancellava un istante dopo. Erano due ombre lunghe proiettate sul nulla, senza nomi, superflui da pronunciare, senza un passato che non fosse stato già dimenticato. Si guardarono come si guardano i relitti: con la consapevolezza che il mare dà e il mare toglie.

Restarono sospesi in quel limbo di salsedine, dove il tempo non era che un battito di palpebre tra una risacca e l'altra. Non c'era bisogno di troppe parole. Erano due solitudini speculari, attratte non dal desiderio, ma da una comune appartenenza all'abisso.

Il vento sibilava tra i granelli di sabbia come un coro di fantasmi. Lei si fermò, lasciando che la schiuma le accarezzasse le caviglie, un gesto di sottomissione a quella forza immensa. Lui la raggiunse senza fretta, calpestando lo

stesso confine liquido, finché lo spazio tra loro divenne sottile come la linea che separa il cielo dall'acqua al crepuscolo.

In quel silenzio assoluto capirono di essere frammenti di uno stesso naufragio, approdati per caso sulla stessa sponda, pronti a essere riassorbiti dal blu inchiostro non appena la notte avesse deciso di reclamare le sue ombre.

La sabbia- che sotto il sole di mezzogiorno scottava e vibrava, ma al crepuscolo sarebbe diventata fredda e compatta, trattenendo l'umidità della notte- tiepida li accolse quando si sedettero vicini, in silenzio, lontani dal resto del mondo.

L'amore fra loro accadde in naturalezza, ma fu un amore fatto di 'ultime volte', che più che di parole si nutrì di gesti lenti. Fu come il mare: all'inizio una carezza alle caviglie, poi un abbraccio che toglieva il fiato, infine una marea che si ritirava, lasciando sulla spiaggia solo detriti e solitudine.

Il primo giorno, protetti dall'anonimato di essere due sconosciuti di passaggio, si raccontarono segreti che mai avrebbero confidato ad altri. Lui, poi, tese una mano e le sfiorò la spalla: la pelle di lei era calda. Non fu un tocco di possesso, ma di riconoscimento. Lei non si sottrasse, ma volse il capo all'indietro, lasciando alle carezze di lui i lunghi capelli fiammeggianti che fluivano come alghe assecondate dalla corrente. Sotto di loro la sabbia cedeva, accogliendo il peso dei loro corpi, modellandosi nelle curve dei fianchi e delle gambe, come se la terra stessa cercasse di trattenerli prima che il tempo riprendesse a scorrere. E si amarono.

Il secondo giorno parlarono poco. Guardando le luci della costa spegnersi una a una, compresero che la loro connessione era profonda quanto impossibile da trasportare nella vita reale. E pure si amarono.

Il terzo giorno decisero di non salutarsi al congedo, d'accordo di lasciare il loro ricordo cristallizzato in quel tratto di costa.

Il sole iniziò a sprofondare, non più pallido ma pesante, un disco di rame che tingeva l'acqua di riflessi metallici. Il mare cambiò voce. La risacca, prima pigra, si fece più profonda, un rombo che vibrava fin dentro le loro ossa: sembrò il battito cardiaco della terra. Ancora si amarono, per l'ultima volta.

Dopo restarono per qualche tempo senza dire una parola, mentre l'ombra delle dune si allungava come un dito scuro verso l'acqua, poi si presero per mano con la stessa cautela con cui si sfiora una fragile statua di porcellana. Spinsero gli sguardi verso il largo, dove il cielo e l'acqua diventavano una cosa sola, cancellando la linea dell'orizzonte.

-«Domani non ci sarà traccia di voi». - sembravano dire le onde.

Quando l'aria divenne troppo fresca per restare a riva si immersero insieme. Entrarono in acqua lentamente, sentendo il confine tra la carne e l'acqua svanire. Il mare, così liscio da sembrare seta, li avvolse con la sua densità scura, lavando via la sabbia, il calore e i ricordi superflui. L'acqua era una forza che levigava i corpi come fa con i ciottoli, portando via strati di pelle e di memoria. Nuotarono a lungo l'uno accanto all'altra, due macchie chiare nell'oscurità liquida, rotto il silenzio soltanto dal ronzio lontano di un peschereccio.

Quando riemersero, la luna era una lama d'argento piantata nel cielo. La luce bluastra e irreale rendeva tutto onirico.

Non ci fu bisogno di addii. La sabbia aveva già ricoperto il loro posto abituale di quei tre giorni. Il vento aveva provveduto a riordinare i granelli di sabbia, eliminando ogni prova del loro passaggio, ora era una distesa immobile. Il mare continuava a infrangersi contro gli scogli, indifferente, restituendo alla riva solo frammenti, detriti e qualche ciottolo levigato.

Lui si chinò a raccogliere una conchiglia, gliela porse dicendole:

-«Non è per ritrovarti, è per ricordarti che in questo punto esatto del mondo, per tre giorni il tempo si è fermato».-

Si guardarono un'ultima volta sulla battigia. Non ci fu nessuna stretta di mano, nessun bacio, nessun abbraccio, nessuna promessa. La malinconia fra loro non era un peso, ma una trasparenza: sapevano che la bellezza del loro incontro risiedeva tutta nell'essere già un ricordo mentre ancora accadeva.

Lui si incamminò verso le dune, dove l'erba secca si piegava sotto il vento; lei scelse la direzione opposta, seguendo la linea dei detriti lasciati dalla marea. Non si voltarono.

Alle loro spalle il mare fece un passo avanti, più lungo degli altri. Un'onda più alta, carica di schiuma e di oblio, passò sopra le loro ultime impronte, restituendo alla spiaggia la sua perfezione vergine e deserta.

Il mondo riprese il suo respiro indifferente. Il vento continuò a modellare le dune, cancellando i solchi del loro passaggio con la pazienza meticolosa di chi non vuol lasciare tracce. Quella conchiglia, ora stretta in una mano lontana, era l'unico pezzo di quell'universo che aveva disertato il mare, un atomo di tempo sottratto all'eterno.

All'alba non restava che il luccichio dei cristalli delle onde e il grido lontano di un uccello marino, il solo testimone di un incontro che non aveva avuto bisogno di un nome per esistere. La luce nuova, radente e fredda, illuminò gli scogli e la sabbia, cercando invano un segno di quel breve passaggio umano. Ma non c'era più nulla: solo il sale che brillava come polvere di stelle sulla riva e il ritmo ossessivo del muscolo azzurro, che continuava a battere contro la terra, ignorando di aver appena inghiottito, tra un'onda e l'altra, il segreto di due anime.

[Home](#)